L'amministrazione avrebbe sollecitato Greenspan, direttore della Federal Reserve a pompare denaro nell'economia statunitense pena il mancato rinnovo del suo incarico

Ma la manovra per spingere la ripresa non sta funzionando secondo le previsioni E il presidente agevola le aziende cancellando una legge sul congedo per motivi di famiglia

Bush svaligia la Banca centrale Usa

Imposti tassi «elettorali» più bassi per arginare la recessione

«Sgancia i dollari o perdi il posto»: così secondo il *Los Angeles Times* la Casa Bianca avrebbe ricattato il capo della Banca centrale Usa, chiedendogli di abbassare i tassi di interesse per allontanare un'ingombrante recessione dalla strada delle presidenziali. Sempre più distaccato da Clinton nei sondaggi (37% contro 58%), Bush organizza blitz intorno all'Arkansas e mette in tentazione Perot.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Il presidente americano George Bush

NEW YORK. Tradizione vuole che ad un presidente Usa uscente tutto sia lecito in anno di presidenziali pur di restare alla Casa Bianca. Con poche eccezioni: vendere la mamma, impegnare i gioielli di famiglia, stuprare bambini, dar ordine di scassinare gli uffici del partito avversario (Watergate), o tentare di influenzare indebitamente la Banca centrale, sacrario del dollaro e delle fortune economiche del Paese. Stando alle rivelazioni pubblicate ieri dal *Los Angeles Times*, pare invece che Bush non abbia esitato ad infrangere quest'ultima regola, uno dei pochi tabù di una campagna elettorale in cui altrimenti vale qualsiasi altro colpo basso.

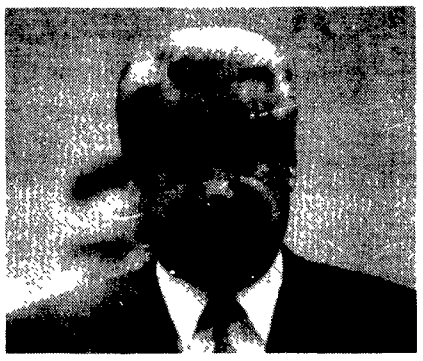
La Casa Bianca, prevedendo che un prolungarsi della recessione poteva essere il tallone d'Achille di Bush, avrebbe pesantemente ricattato dietro le quinte il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan alla scadenza del suo mandato, lo scorso anno, per convincerlo ad allentare i cordoni della borsa, abbassare i tassi d'interesse, pompare dollari nell'economia. Tenendo in sospeso sino all'ultimo istante la sua riconferma all'incarico (a garanzia dell'indipendenza delle autorità monetarie da quelle politiche, il capo della Fed non può essere licenziato dal presidente, ma ogni quattro anni spetta alla Casa Bianca confermarlo o sostituirlo), il segretario al Tesoro di Bush, Brady, avrebbe esercitato pesantissime pressioni su Greenspan, in una serie di trattive riservate, per una politica espansiva più favorevole alle sorti elettorali del presidente uscente.

Toccherà agli storici dell'economia accertare quanto queste pressioni abbiano contribuito ad originare, o abbiano influenzato a lunga scadenza, l'*attuale marasma monetario* internazionale. Sta di fatto che la riduzione dei tassi di interesse non ha avuto l'effetto desiderato. E la tendenza ai vertici dell'amministrazione Bush di dar la colpa della mancata ripresa alla Fed suggerisce che Greenspan non abbia ceduto o non abbia mantenuto le promesse che aveva fatto a suo tempo a Brady. Ma su Bush resta la macchia di una disinvoltura senza precendenti sul Sancta Sanctorum dell'economia mondiale, di pressioni indebite sul custode del «Tempio» del dollaro. «Ritengo che sia scandaloso il modo in cui l'amministrazione ha tenuto Greenspan sulle spine in attesa della riconferma», il commento di un'autorevolissima storica delle politiche monetarie Usa come Anna Schwartz.

La notizia conferma quanto un Bush sempre più distaccato da Clinton nei sondaggi (l'ultimo test della ABC e del «Washington Post» lo da appena al 37% contro il 58% dello sfidante democratico) sia pronto a non fermarsi dinanzi a nulla, a non guardare in faccia nessuno, a non rinunciare a nessun espediente o colpo proibito pur di recuperare. L'ultima trovata era stata un blitz elettorale di 16 ore, 2.500 miglia, attraverso 6 Stati, tutto in circolo attorno all'Arkansas governato da Clinton, come una banda di Indiani che attaccano di sorpresa la carovana assediata. Per suscitare, nelle parole dello stesso Bush, un dibattito tra il Clinton candidato presidenziale e il Clinton governatore del suo Stato, per martellare, con un violentissimo contrattacco propagandistico, gli insuccessi di quest'ultimo in casa sui temi dell'ambiente, della lotta contro la criminalità, delle tasse. «Quest'uomo (Clinton, ndr) ha il pelo sullo stomaco di andare in giro per l'America e promettere la luna, mentre su questione dopo questione, gli è crollato il cielo nel suo cortile», il tema dominante.

Su un terreno più battuto – quello del conflitto tra sensibilità sociale ed interesse delle aziende – si è verificato lo scontro su un provvedimento legislativo che estende il congedo non pagato per ragioni di famiglia. Bush alla chetichella, a tarda notte, passati i telegiornali aveva messo il veto alla misura sostenendo che penalizza le imprese. Clinton non ha esitato a saltargli addosso dichiarando che lui invece l'avrebbe firmata: «un'altra ragione per votare per me».

Ma mentre Bush galoppava in cerchio attorno all'Arkansas, a Washington il suo alter ego Baker incontrava a casa sua, lontano da occhi e orecchie indiscrete, il personaggio che potrebbe diventare l'ago della bilancia di queste elezioni presidenziali, l'ex (o futuro?) candidato Ross Perot. Perot, che in un'intervista alla NBC ha detto di «aver commesso un errore» ritirandosi lo scorso luglio, a giorni alterni minaccia di dare indicazione di voto per Clinton o di ricandidarsi all'ultimo istante. Questa appare una scelta obbligata se convocherà, come ha anticipato, un'assise dei suoi sostenitori. Che Baker gli abbia fatto una proposta «che non può rifiutare», pesantemente ricattatoria come quella che era stata fatta a Greenspan?


Boris Eltsin

Eltsin privatizza Scioperano gli operai della Zil

PAVEL KOZLOV

MOSCA. La stentata riforma economica sta per entrare nella fase di «privatizzazione popolare» di una grossa parte della proprietà statale in cui ad ogni cittadino sarà consegnato un «voucher», il buono d'acquisto delle azioni di qualsiasi impresa per 10 mila rubli. Ma l'iniziativa s'imbatte nell'incomprensione della gente che spesso la stima «un'inutile elemosina» e nella paura di molti di vedersi licenziare dal nuovo padrone che non sarà più lo Stato. Ieri gli operai della fabbrica automobilistica «Zil», la più grande a Mosca con 120 mila addetti, hanno fatto una manifestazione contro l'«azionizzazione» dello stabilimento, chiedono il controllo dei lavoratori e hanno proposto di creare in tutta Mosca squadre operaie per difendere i cittadini da «criminalità e mafia». È un segnale dal basso al governo già stretto dalla destra al Soviet Supremo che sa bene, secondo il vice premier Ciubais, il responsabile del programma, che «la privatizzazione significa la fine dell'economia amministrativa di comando».

Al parlamento che, dopo le tristi «esternazioni» di Egor Gajdar sullo stato dell'economia, ha avviato un dibattito sulla relazione è stata raggiunta, intanto, una tregua. I deputati hanno deliberato a larga maggioranza (130 sì, 30 no e 28 astenuti) di rinunciare per ora all'adozione di qualunque risoluzione sull'attività del governo fino al varo della legge sul Consiglio dei ministri considerando, tuttavia, «aperta» la discussione sull'operato del gabinetto dei ministri. Se una risoluzione del genere fosse stata messa ai voti ieri, la sua tonalità sarebbe stata scontata a giudicare dall'asprezza della gran parte degli interventi conclusi con la richiesta di ritenere «insoddisfacenti» gli atti del governo. Esso è abituato a essere sottoposto a critiche violente, ma la peculiarità del momento sta nel fatto che per la prima volta la forza dell'opposizione è sufficiente per abbatterlo. Lo tengono ben presente le fazioni coinvolte, ciascuna delle quali interpreta la sua parte in questa sessione che, appena cominciata, sembra a tratti una messinscena sotto la regia dei vertici.

I deputati hanno espresso critiche a tutto spiano: Serghej Baburin della frazione dei «russofili» paventa un pericolo di guerra civile e «una completa catastrofe» se sarà mantenuta la linea di Gajdar; Ilja Konstantinov dell'«Unità russa» antieltsiniana non ha il «benché minimo dubbio» che il governo si debba dimettere al più presto. È significativo che le accuse della destra circa la sua posizione «filogiapponese e filotedesca» del governo sono state raccolte dal deputato Oleg Rumiantsev del centrosinistra. Egli ha definito ieri «un errore serio» il sostegno della Russia all'esclusione della Jugoslavia dall'Onu. «La Russia ha votato per gli interessi altrui tradendo un'altra volta la nuova Jugoslavia e si è ritirata così dalla regione balcanica». Un altro campanello d'allarme per il ministro degli esteri, Andrej Kozyrev.

Lo speaker del parlamento, Ruslan Khasbulatov, è andato apparentemente incontro alla squadra eltsiniana quando ha affermato che sarebbe «uno sbaglio strategico» porre la questione della fiducia al governo all'inizio della sessione e ha esortato a rinunciare all'idea di un congresso straordinario per tentare di silurare Eltsin, ma è abbastanza evidente che non esiterà a sacrificare Gajdar al momento opportuno, nel rispetto dei patti con Eltsin, e nell'intento di apparire alla società come garante della stabilità.

Egor Gajdar, a sua volta, dimostrando di conoscere più di quanto non voglia dire, ha espresso «piena soddisfazione» per la decisione dei deputati di non dare per ora i voti alla sua compagine. «È, forse, ciò che ci aspettavamo» è stato il sintetico giudizio del premier il quale ha aggiunto che «nutre sempre la speranza» per una collaborazione costruttiva con il Soviet Supremo. Ma la prospettiva di conservare l'integrità del governo non è affatto rosea. Ieri, parlando a nome dell'influentissimo blocco politico centrista «Unione civile», il vice presidente Aleksandr Rutskoj ha negato la volontà di contrapporsi al governo, ma ha rilevato che «accanto a Gajdar ci devono essere persone che lo aiutino e che potrebbero entrare nel governo, e di candidature ce ne sono già».

Nei Territori gruppi radicali contestano Arafat, a Sidone ucciso rappresentante di Fatah

«Confederarsi con Israele è possibile» Dai palestinesi un sì alla proposta di Rabin

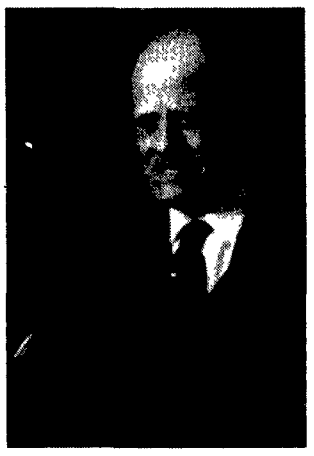
«Una proposta interessante, da non lasciar cadere». Così i delegati dei territori occupati hanno commentato la proposta avanzata dal premier israeliano Rabin di una confederazione tra Israele, Giordania e i palestinesi. Ma intanto contro il «traditore» Arafat si scagliano dieci gruppi radicali. A Sidone ucciso un responsabile di Fatah, la principale componente dell'Olp. Il 21 ottobre nuovo round dei negoziati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una corsa contro il tempo, per strappare a questo sesto round dei colloqui di pace sul Medio Oriente un qualche risultato concreto: con questo spirito, arabi e israeliani si accingono a iniziare l'ultima giornata del negoziato «numero 6». Al di là delle dichiarazioni ufficiali, dove ottimismo e minacce di rottura si alternano senza soluzione di continuità, dalle indiscrezioni «sussurrate» a microfoni spenti dai vari delegati, una cosa appare chiara: tutti i protagonisti delle trattative non vogliono lasciare la capitale americana con un nulla di fatto. «La verità è che al dialogo non c'è alternativa. Per nessuno»: questa affermazione di un funzionario del Dipartimento di Stato americano, da tempo impegnato sul versante mediorientale, ben sintetizza l'atmosfera che domina i colloqui arabo-israeliani.

Ed è in questo contesto che si inserisce la proposta avanzata ieri dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin di una possibile confederazione tra Israele, Giordania ed una entità palestinese da definire. L'ipotesi ventilata dal premier laburista *ha suscitato reazioni* positive tra i leader palestinesi, a partire dal capo della delegazione ai colloqui di Washington, Haidar Abdul-Shafi: «Quella avanzata dal primo ministro di Israele – afferma Shafi – è una proposta che va studiata con grande attenzione». «Lo Stato palestinese – aggiunge da Gerusalemme Feisal Husseini, il più autorevole leader dei territori occupati – non sarà che una tappa intermedia prima della nascita di una confederazione tra Giordania, Palestina e Israele». «Ma perché ciò possa determinarsi – conclude Husseini – occorre prima definire un'autogoverno reale, nella fase di transizione, per Gaza e la Cisgiordania». Ed è intorno alla ricerca di un compromesso sull'autonomia dei territori occupati che si consumeranno le ultime ore di questa sessione dei colloqui tra israeliani e palestinesi. Il nodo da sciogliere rimane quello dei poteri attribuiti al «Consiglio dell'autonomia»: meramente amministrativi, per gli israeliani, pienamente legislativi, *ribattono i delegati palestinesi.*

Ma sono gli stessi palestinesi ad indicare un possibile compromesso: «Quello che ci preme maggiormente in questo momento – sottolinea Elias Freji, *sindaco di Betlemme* e membro della delegazione – è poter esercitare un controllo reale sul territorio. A questa priorità ne potremmo sacrificare altre, come la creazione di una polizia palestinese». Solo all'ultimo minuto sapremo se sarà stato raggiunto tra le due parti un accordo su di un ordine del giorno che sposti in avanti i termini della discussione sull'autonomia dei palestinesi, in vista della ripresa delle trattative il prossimo 21 ottobre, sempre a Washington. Tuttavia la proposta «confederativa» gettata sul tappeto da Rabin ha avuto il merito di collocare nel quadro del negoziato una questione di fondamentale importanza, rimasta fino ad ora al di fuori dei colloqui di Washington: lo sbocco, cioè, della fase di autonomia transitoria della striscia di Gaza e *della Cisgiordania. «Una con*federazione tra Israele, Giordania e i palestinesi – ha ribadito ieri il viceministro degli Esteri israeliano, Yossi Beilin – contribuirebbe a rafforzare la sicurezza e lo sviluppo dell'intera *area mediorientale, oltre* che consentirebbe di superare l'ostacolo costituito dall'effettivo controllo dei territori occupati». «Avanti, adagio»: questa sembra essere la parola d'ordine in vigore a Washington. Certamente lo è per quel che concerne il confronto tra israeliani e siriani. Nessun documento finale tra le due parti, ma la conferma della reciproca volontà di non sacrificare le prospettive di pace sull'«altare» del Golan. Ed è proprio attorno al futuro delle alture «strappate» da Israele alla Siria nella «guerra dei Sei giorni» del 1967 che a Washington si è abbozzato un possibile compromesso: la concessione per molti anni di parte delle alture allo Stabo ebraico, in cambio del riconoscimento israeliano della sovranità di Damasco sulla totalità del Golan. «Siamo stati *molto vicini* ad un accordo con i siriani – ha rivelato un membro della delegazione israeliana - e ritengo che i prossimi colloqui sanciranno la pace tra Israele e la Siria». Una pace che non potrà però fondarsi su una riedizione di «Camp David», vale a dire su accordi separati tra lo Stato ebraico e i singoli paesi arabi. A ribadirlo sono stati ieri il capo della delegazione siriana, Al-Allaf, e soprattutto il leader dell'Olp, Yasser Arafat, sottoposto ad una violenta contestazione condotta da dieci gruppi dell'estremismo palestinese, che ieri hanno bloccato i territori occupati per protestare contro la «capitolazione di Arafat e dei traditori di Washington». A Sidone, nel Libano del Sud, ieri è stato ucciso un rappresentante di Fatah, principale componente dell'Olp.


Abdul Shafi capo delegazione palestinese a Washington

Il campo di Sachsenhausen, già famigerato per lo sterminio nazista, fu «usato» dopo il 1945 dall'Urss
Ritrovati i resti di dodicimila militari e civili tedeschi internati durante l'occupazione dell'armata rossa

Migliaia nelle fosse dei lager sovietici

I resti di più di 12mila persone sono stati trovati in cinquanta fosse comuni nelle immediate vicinanze dell'ex campo di concentramento di Sachsenhausen, a nord di Berlino, nel quale durante il nazismo morirono più di centomila internati. Non si tratta, però, di vittime della barbarie nazista, ma di soldati e civili tedeschi rinchiusi nel campo tra il '45 e il '50 *per disposizione* delle autorità occupanti sovietiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La storia tragica di Sachsenhausen si arricchisce di un nuovo tristissimo capitolo. I lavori di scavo effettuati nelle immediate vicinanze dell'ex *Lager*, alla periferia di Oranienburg una trentina di chilometri a nord di Berlino, hanno portato alla luce i resti mortali di più di 12 mila persone, che erano ammucchiati in cinquanta fosse comuni. Non si tratta però di vittime della barbarie nazista, ma di soldati e civili tedeschi morti tra il 1945 e il 1950, nel periodo cioè in cui il campo fu utilizzato come prigione dalle autorità militari sovietiche. Alla fine della guerra, infatti, il *Lager* di Sachsenhausen (che era stato il primo, nel 36, ad essere aperto dal nazisti per i nemici del regime e nel quale fino all'aprile del 45 furono rinchiuse più di 200 mila persone provenienti da buona parte dell'Europa, metà delle quali non ne uscì viva) fu preso in consegna dal Nkvd, il servizio segreto sovietico, e adibito a «centro di raccolta» prima per i prigionieri di guerra e poi per i civili considerati «ostili» alla potenza occupante. Altri *Lager* nazisti, nella parte orientale della Germania, avevano subito la stessa «riconversione», tra gli altri anche quello tristemente famoso di Buchenwald, presso Weimar.

Che a Sachsenhausen, durante i primi anni della occupazione sovietica, ci fossero state molte vittime si sapeva già. Ma l'entità dei ritrovamenti della campagna di scavo, cominciata subito dopo l'unificazione tedesca e terminata giorni fa, è comunque impressionante. I corpi, il cui numero oscillerebbe tra 12 mila e 12 mila e 500, erano sepolti alla rinfusa in grandi fosse comuni, una cinquantina, il che lascia pensare che molti decessi siano avvenuti in un arco di tempo molto breve. Non dovrebbe però essersi trattato, almeno nella maggior parte dei casi, di esecuzioni: secondo gli esperti sarebbero stati piuttosto la denutrizione e il freddo a decimare gli ospiti del campo, pur se qualche scheletro presenterebbe tracce di una morte violenta. D'altronde, che le difficili condizioni di vita e le durezze della detenzione abbiano fatto strage tra i soldati della *Wehrmacht* fatti prigionieri dagli alleati nelle fasi finali della guerra e nei mesi successivi si sapeva già: solo nei campi gestiti dagli americani, secondo *stime attendibili, sarebbero* morti tra la primavera del 45 e la fine del 46 più di 100 mila militari tedeschi, la maggior parte per fame, freddo o malattie provocate dalla denutrizione. Nei campi sovietici la situazione non doveva essere certo meno dura.

A Sachsenhausen, però, come a Buchenwald e altrove, non furono imprigionati soltanto soldati. Si sa che da un certo momento in poi nei campi gestiti dai sovietici il Nkvd cominciò a far rinchiudere anche dei civili ex nazisti, criminali comuni e, dal 47 in poi, persone considerate «politicamente ostili» agli occupanti nonché, dopo il 49, alle autorità dell'appena nata Rdt. Secondo stime fatte negli ultimi anni, nello «*Spezialla*ger numero 7» (così era stato ribattezzato il campo di Sachsenhausen) sarebbero state internate fino a 60 mila persone, un certo numero delle quali non avevano altra colpa se non quella di aver criticato il regime e gli arbitrii dello stalinismo. Fra questi, ci sarebbero stati comunisti vittime delle «purghe» e parecchi esponenti socialdemocratici *che si erano opposti* all'unificazione forzosa con il partito comunista.

Nella cartina Sachsenhausen, a nord di Berlino

A Belgrado i capi serbi attaccano il premier Panic

La «nuova» Jugoslavia espulsa dall'Onu

La Jugoslavia di Milosevic è stata cacciata dalle Nazioni Unite. Con un voto che non ha precedenti (127 favorevoli, 6 contrari, 26 astensioni) l'assemblea ha deciso l'espulsione della nuova federazione formata da Serbia e Montenegro. Negative reazioni a Belgrado. Il partito di Milosevic attacca Panic che aveva chiesto l'ammissione all'Onu. L'opposizione difende il premier e minaccia manifestazioni di protesta.

NEW YORK. L'assemblea delle Nazioni Unite ha deciso la scorsa notte a stragrande maggioranza l'espulsione della nuova federazione jugoslava dal consesso internazionale, nell'intento di spingere Belgrado a negoziare la pace con le altre repubbliche. I voti a favore sono stati 127, i contrari 6 e le astensioni 26.

Serbia e Montenegro, che intendevano conservare il seggio all'Onu che era stato della Jugoslavia, non potranno quindi più intervenire nei dibattiti dell'assemblea e *delle commissioni, nè* potranno votare. La sanzione, che non ha precedenti, è più dura dell'esclusione del Sudafrica dal voto, sancita nel '74.

Il ministro degli Esteri britannico Hurd, prendendo tra gli altri la parola ha dichiarato anche a nome della Cee: «La Jugoslavia è il peggiore esempio dell'asprezza del nazionalismo che produce risultati intollerabili».

In seguito alla decisione ieri mattina è stato ammainato il tricolore jugoslavo dalla selva dei pennoni davanti al palazzo di vetro.

Sunito dopo il voto dell'ONu i leaders del partito socialista *al governo*, appoggiati dal partito radicale, hanno attaccato il primo ministro Panic,

che, presentando la richiesta di ammissione alle Nazioni Unite della nuova Jugoslavia, avrebbe «tradito» l'idea della continuità di Serbia e Montenegro come Jugoslavia.

I due partiti hanno avanzato nuovamente la proposta di un voto di sfiducia contro il premier.

Secondo Vuk Draskovic, leader del maggior partito di opposizione, il movimento per il rinnovamento, la decisione dell'Onu è da intendere come una condanna della politica di Milosevic e un gesto di appoggio per Panic: «Fortunatamente non è stata la federazione serbo montenegrina ad essere espulsa, ma la politica del presidente serbo e dei suoi alleati» - ha dichiarato Draskovic.

Il leader dell'opposizione ha minacciato di mobilitare la piazza in favore di Panic se il parlamento voterà la sfiducia. «La gente - ha commentato Draskovic -si riverserà nelle strade di Belgrado».